



# L'Arena di Pola

## Settimanale dell'irredentismo giuliano e dalmato

ORGANO DEL MOVIMENTO ISTRIANO REVISIONISTA  
Direz. Redaz. e Amm.na: Gorizia, Corso Roosevelt 36 - Tel. 9.31 - Redaz. di Roma al Vittoriano

Abbonamenti: sostitutore L. 2000, annuo L. 800, semestrale L. 400, trimestrale L. 240. Versamenti nel c.c. postale nr. 971220 intestato alla Società Editoriale del MIR, Gorizia - Spedizione in abbonamento postale - gruppo II.

Nell'anniversario dell'infame "diktat.."

# CENTESIMO NUMERO

E così, settimana su settimana, abbiamo raggiunto per la seconda volta il patrimonio più caro nella vita di un giornale: piccolo patrimonio ideale di lavoro, di sacrifici e di ansie, tutto condensato in una data, in un ricordo, in un numero. A Pola fu una ricorrenza particolarmente lieta quella del centesimo numero; dopo l'incerto e difficile inizio, dove con la buona volontà di tutti i cittadini, si raccolsero o meglio si raggranellarono tante piccole offerte, sino a comporre quel modesto capitale che avrebbe permesso di lanciarsi nella rischiosa ma anche meravigliosa avventura, il centesimo numero venne a rappresentare il consolidarsi del giornale su di una base più certa e sicura. Quella base di lettori di consensi e di collaborazioni che non dovevano più ventagliarsi mai meno, neanche nei momenti più difficili, quando, tradita dagli eventi, anche «L'Arena» dovette lasciare la sua città, per rialzare il vessillo dove più vicino e più vivo era il ricordo delle terre perdute.

Perché non senza significato «L'Arena» volle rivivere a Gorizia, ai confini della Patria, a pochi metri da quel filo spinato che condensava nel suo fatale tracciato tante ingiustizie, tante amarezze, incidendo nelle carni vive di questa nostra martoriata regione di confine il segno della sanguinosi ingiustizie.

«L'Arena» riprese a vivere non più quotidiano purtroppo, dispersa e frazionata essendo la famiglia dei suoi lettori, ma in quelle edizioni settimanali che si dimostrano le più confidenti alla sua nuova funzione di organo di collegamento, di unione per l'inizio di una nuova, più lunga ed aspra battaglia: quella contro il tempo, contro la dimenticanza degli uomini, contro l'ingiustizia che facilmente si annida dietro i facili compromessi imposti da certe momentanee situazioni di conformismo politico. Non possiamo in verità dire che il nuovo inizio sia stato facile; si dovettero superare infinite difficoltà, ancor oggi non completamente risolte; ma se dovessimo fare tutta la cronistoria delle alternative vicende susseguite sino alla pubblicazione di questo centesimo numero, ci dilungheremmo veramente troppo. Del resto, per far questo basterebbe scorrere la raccolta del nostro giornale, perché è stato sempre uso da parte nostra man tenerci in un colloquio di aperta e leale sincerità con i lettori.

Ma anche oggi, il nostro centesimo numero, pur velato di tristezza, rappresenta lo stesso una lieta ricorrenza: lieta per chi al giornale ha dato qualcosa, per chi lo ha seguito con partecipazione ed amore.

Si dovrebbe fare un consuntivo della sua attività; ma questo formerebbe materia oltremodo fluida ed opinabile. Certo, il giornale avrà commesso degli errori, degli sbagli qualche volta di impostazione, ma siamo certi che chi ci avrà criticati, chi ci avrà corretti, sarà stato anche intimamente convinto della nostra buona fede; nel marasma di disillusioni, di miserie, di tragiche situazioni abbattutisi con l'esodo sulla famiglia dei giuliani e dei dalmati, gli svissamenti e le incomprensioni sorgono facilmente, ma anche con altrettanta facilità possono dileguarsi.

Di una cosa però siamo certi: d'aver tenuto sempre fede all'impegno di agire per il bene dei profughi, per il raggiungimento di una loro viva ed operante unione, unica premessa per sopravvivere in integrità di cuore e di sentimenti, unica possibilità per presentarsi con probabilità di successo di fronte

**La Direzione**  
Le restrizioni sull'energia elettrica, imponendo turni di lavoro ridottissimi anche alla tipografia stampatrice del nostro giornale, ci impediscono di far uscire l'atteso e prossimo numero speciale in occasione della centesima pubblicazione de «L'Arena» settimanale.  
Nello scusarsi presso i nostri lettori, ci auguriamo di poter mantenere l'impegno in altra occasione.



«XE RIVADA L'ARENA»

## L'ombra d'una condanna a morte pesa sulla Jugoslavia

# Retrosceca del "tradimento,, di Tito verso guerriglieri greci e Kominform

## SALONICCO SARA' IL PORTO DEI RIFORMIMENTI ANGLO-AMERICANI

**(Nostra inchiesta)**  
Quando Dragutin O., un intellettuale croato, si trovò al di qua del filo spinato, non ebbe che un solo pensiero: mettere più spazio possibile tra sé e il confine jugoslavo. Lo trovammo in questo stato d'animo mentre sospeso ed emozionato «schiavava verso il centro cittadino, per annunciarsi alle autorità.

Quali sarebbero gli assenti i propositi autonomisti di Tito?

— Innanzitutto Tito e la sua cerchia intendevano sottrarre la Jugoslavia allo sfruttamento e al dominio della Russia, ma soprattutto Tito sognava la creazione di una Federazione Balcanica della quale, megalomane come egli è, voleva essere capo e guida. Da ciò i suoi contatti con Dimitroff e poi con Markov, fatti fallire dal Krenlino. Questo aspetto della lotta sta comunque a dimostrare che la Russia intende usare dei partiti comunisti per farne in ogni paese uno strumento del proprio imperialismo.

— Crede che Tito abbia prospettive di spuntarla?

— Alla domanda preferirei

rispondere con una descrizione, sia pure sommaria, della situazione del paese, ricca di aspetti assurdi e contraddittori. Intanto il regime di Tito, come tutte le dittature, specie quelle comuniste, mentre a parole abbona di libertà democratiche, a fatti esercita la più spietata delle oppressioni e la sfruttamento più inumano. Il governo può essere raffigurato da una piramide: al vertice sta assiso Tito, alla base vigila Rankovic, ministro dell'interno, con l'apparato dell'«Udba», cioè l'ex OZna che ha a sua volta una massa di manovra, spie e informatori, nel partito comunista. Trascuro di rilevare il fatto che nel partito, come in tutti i partiti confratelli del mondo, l'intellettuale è la pece nera da essere sfruttata vigliata e poi eliminata. Nella stessa «Udba» (Upravna Drzavna Bezbednost Administratione di pubblica sicurezza) vi è reclutata di norma gente di cultura inferiore. Lo stesso comandante dell'«Udba» di Zagabria per la Repubblica croata è un ex maestro elementare e si sa che questi maestri sono considerati nullatanti convinti, mentre il resto sono sollecitatori di posti, pronti a voltar gabbana non ap-

pena se ne presentasse l'occasione. Le tre epurazioni finora eseguite hanno ulteriormente ridotto le file del partito. I comunisti epurati vengono, se risparmiati al plotone di esecuzione, internati in campi di concentramento. Uno di questi sciagurati campi ho visto su uno scoglio presso l'isola di Arbe, nel Quarnero. Qui affiniscono i kominformisti.

— Sicché lei non vede ancora la possibilità di un rovesciamento di Tito?

— So positivamente che dai comitati controrivoluzionari sono stati a suo tempo creati a Spalato, Zagabria e Fiume, ma la loro scoperta ha portato alla distruzione dei colpevoli. La stragrande maggioranza del paese è contro l'attuale regime, ma senza un aiuto dall'esterno non è possibile agire. Perciò la Russia sta oggi infiltrando mezzi ed agenti ed ha motivo di credere che nel paese stia maturando qualcosa. Si affaccia già negli ambienti di Belgrado l'eventualità che scomparso Tito, vi possa subentrare Rankovic, se non Kardelj, e chissà che proprio

A. R.

(continua in IV pag.)

## L'odissea del profugo Trevisan PORTATO A PISINO

Siamo informati che l'esule polese Ferruccio Trevisan, catturato circa tre mesi fa sul Monte Sabotino dagli jugoslavi dopo un periodo di sosta fatte a Salorno, Tulliana e ultimamente a Pola, è stato ora trasferito a Pisino. Per quanto noi si abbia informato tempestivamente il nostro Ministero degli Esteri, invocando il suo intervento per ottenere la liberazione del giovane, fino ad oggi la Jugoslavia continua a trattenerlo, benché a suo carico nulla sia risultato da giustificare la sua ulteriore detenzione.

## MEGLIONE DELL'ARENA

È vero che questa polizia costituisce la vera forza del regime di Tito?

— La forza dell'«Udba» consiste nel fatto che essa non si attiene ad alcuna legge, lavora di propria iniziativa, ispirata in linea generale dal centro. Oggi la Jugoslavia è letteralmente presa nella rete di questo tenebroso organo e in tutti i centri le spie e gli informatori pullulano dovunque, persino nei gabinetti di decenza. Tutto è pianificato, vigliato, controllato. Non deve quindi far meraviglia se esiste in Jugoslavia una massa di persone che da mesi sono



## Sabotatori, collaborazionisti e profittatori PER TALI IMPUTAZIONI VERRANNO giudicati Viscovich e Dimini

### Preso in giro senza ritegno il nostro Ministero degli Esteri

La «Borba» di Belgrado si è occupata finalmente dei due marinai istriani Viscovich e Dimini, sbarcati a suo tempo dal piroscafo «Terziste» della Martinoli nel porto di Fiume e consegnati, per ordine del nostro Ministero degli Esteri, agli jugoslavi. L'organo ufficiale di Tito, dopo aver polemizzato con Radio Mosca per aver preso le difese dei due marinai, dichiara che essi sono sabotatori, collaborazionisti e profittatori e come tali saranno giudicati.

Queste dichiarazioni jugoslavo preannunciano ormai la sorte che attende i due sventurati, proprio come noi avevamo previsto. E ciò in pieno contrasto col famigerato telegramma spedito dall'on. De Berti, secondo il quale i due nostri conterranei potevano essere consegnati alle autorità jugoslave avendo queste assicurato che a loro carico non sarebbe stato proposto alcun procedimento penale.

A parte il trattamento tutto proprio del costume jugoslavo,

costa conferendo che o l'on. De Berti, o il Ministero degli Esteri, o quello della Marina Mercantile deve rispondere di questo delitto commesso ai danni dei due marinai istriani. Noi attendiamo l'apertura del Parlamento per portare il caso alla discussione di quella assemblea. La sorte e la vita dei due marinai istriani esigono che i colpevoli di tanto in tanto paghino di persona.

**Avevano optato a Venezia**  
Caro Direttore, poiché da più parti qui a Venezia mi è dato sentire che i due marinai istriani Dimini e Viscovich, fuggiti da S. Lorenzo di Albano per non sottostare alla dominazione Slavo-comunista, una volta giunti in Italia, per varie ragioni non avrebbero provveduto al loro diritto di opzione per la cittadinanza italiana, esultando che lo data 11 gennaio u.s. il sig. Dimini Giuseppe di

Francesco e fu Gobbo Tulliano nato a S. Lorenzo di Albano il 12.3.1909 e Viscovich Antonio fu Giovanni e di Maria Viscovich nato a S. Lorenzo di Albano il 10.5.1903, si sono presentati da me al Conduco Giuliano Ufficio Opzioni ed hanno optato per la cittadinanza italiana.

Le relative pratiche sono state spedite al Consolato Generale Jugoslavo in Milano in data 11.1.1949.

Considerando che l'accettazione delle domande di opzione era stato prorogato a tutto il 15.2.1949, il Municipio di Venezia appiccò la possessio della ricevuta di ritorno controfirmata per accettazione dal Consolato Jugoslavo, provvede a rilasciare agli interessati le relative ricevute d'avvenuta opzione.

RINALDO MAYER  
P. S. Allegato il 2 ricevute di opzione del Municipio di Venezia.

Era le voci fatte diffondere evidentemente da chi ha l'interesse di sgovernare la coscienza della terribile responsabilità assunta con la consegna dei due marinai istriani agli jugoslavi, vi è stata pure quella di far credere che il Viscovich ed il Dimini non avrebbero optato. Questa vile scappatoia, usata al solo scopo d'imbrogliare ulteriormente l'opinione pubblica, viene ora sbugiardata.

Risulta perciò dimostrato che il nostro Ministero degli Esteri e il nostro Ministero della Marina Mercantile nella persona dell'on. Antonio De Berti, hanno consegnato nelle mani degli assassini di Tito due cittadini italiani, due profughi istriani, contro ogni norma del diritto e contro ogni principio morale. Un'infamia del genere deve essere scottata dai colpevoli.

## IL GIRO della Croazia

Malabrocca, il classico battifaccia dell'ultimo giro ciclistico d'Italia ultimissimo in classifica, è andato in Jugoslavia a cimentarsi nel giro della Croazia e della Slovenia. Neanche a dirlo, il nostro fanale di così Malabrocca ha vinto brillantemente la gara contro tutti i concorrenti jugoslavi, riconfermando il principio che l'ultimo degli italiani può diventare facilmente il primo al cospetto dei fanfaroni titini.

Onusto di gloria, Malabrocca ha concesso subito interviste alla stampa di Tito, decretando in faccia al mondo che la Federazione era il più bel paese del universo e che tornando in Italia, avrebbe pensato lui a spiegarci agli italiani le gioie del paradiso tino. E' il caso di dire: «Fior d'an can de Malabrocca», come hai saputo prendere in giro anche la propaganda di Tito.

Sabato prossimo, 17 c.m., avrà luogo a Gorizia al Ritiro Estivo di Via Locchi, l'atteso nostro Veglione, allestito da una scelta orchestra, da una lotteria e dall'elezione della reginetta. Il biglietto d'ingresso (300 per gli uomini e 200 per le donne) darà diritto per le dame ad una consumazione offerta dalla Distilleria Cherin e per i cavalieri al sostegno di una bottiglia scelta tra i prodotti della stesa.

A tutte le macchine che parteciperanno alla serata, uno o più buoni di benzina (a seconda della distanza) da 10 litri, a prezzo di zona franca.  
Da Trieste, la corriera partirà alle 20 dal Bar S. Giusto di Piazza Cavana (Uccio Mazzaro) dove si raccolgono pure le prenotazioni.



Inquietudine del nostro tempo LETTERA D'UNO che vorrebbe andarsene

RESTERA' INVECE A TORMENTARSI ANCORA

Caro Direttore, per diversi anni abbiamo collaborato al giornale, con gli amici del C.E.N. o, più tardi ancora, con gli amici del M.T.R. nell'attesa e sempre tormentata speranza che l'attuale governo italiano, scappato incalzato costantemente dai gravi imbarazzi conseguenti ad una guerra quasi interamente perduta, mostrasse un cuore più umano nella cura delle nostre ferite, onorabili come quelle dei soldati migliori, o nella gelosa conservazione delle nostre memorie che riassumono in più bella pagina della storia d'Italia dal 1945 ad oggi. Non un gesto, non una parola che rassicuri la nostra anima, che rianchi le strade leggendarie di Enea e della gente di Aquileia, cui gli intelligenti della scuola, maestri e discepoli, conferiscono l'alone del mito, poiché la vita non è credibile oltre un certo limite di sofferenza e di sacrificio. E noi, questo limite, l'avevamo già superato al 15.9.1947. Da allora in poi si è fatto tutto presto, sempre più presto.

Ora lo me ne vado; ma se questa felpica dovesse rammentare troppo da vicino i ben conosciuti «testamenti spirituali», pusi oltre, per favore, essendo il mio passo molto triste e grave o perché i questurani di Stovilla potrebbero leggere (stigliazioni) in quello che altro non vuol essere che la manifestazione disperata di un giusto risentimento o perché qualcuno della nostra gente potrebbe pensare ad un tradimento che mai è stato o potrebbe essere concepito.

Io penso che appoggiare o, comunque, sopportare la politica dell'attuale governo nei nostri confronti significhi, all'altro che rendere complici di un lento collettivo suicidio o, quel che sarebbe peggio, favorirgli la convinzione che il nostro silenzio sia il segno della nostra approvazione. Tra i proverbi, saggezza del popolo, ve n'è, per noi, uno significativo: «chi tace conferma» e questa è verità al punto che il silenzio è, da noi, giuridicamente considerato una forma di decisione amministrativa. In questa forma, infatti, il governo risolve e decide ormai tutte le nostre questioni ed il nostro silenzio è convalida alla sua opera. E perché questa, nefasta e sinistra, non si completi irrimediabilmente, bisogna pensare, fin d'ora alle eventuali opportunità di una nostra difesa, di una nostra opposizione, a colore indeclinato o nuovo, ma pur sempre di opposizione, poiché non è costruttiva possibilità quella del sostenere un po' essere dallo stesso condannati. Ecco — lo sento già — che lei rifugge da questa posizione estrema perché, prima di ricorrere, ritiene che siano ancora tanti espedienti da sperimentare, per non soppellire al momento individuare lei che, come me, fruisce per lo meno di un modesto stipendio fisso mensile. Ed lo sarei tentato a credere ed a sperare ancora, se non fosse maturata la convinzione dell'invulnibilità di tutti gli Indugi.

E' in buona o in mala fede il governo? Che noi fossimo i prediletti al supremo sacrificio è apparso chiaro fin da quando, emessa l'idea del plebiscito nelle zone instabilite delle nostre terre, noi rappresentammo la contropartita vi venisse per mantenere l'Alto Adige all'Italia. C'era stata, quindi, ancora una possibilità estrema per salvare quella parte del l'istria italiana in un'estensione del Territorio Libero Triestino, facendovi in esso includere le città di Pola e di Gorizia, il che — oltre a tutto — sarebbe servito, per lo meno, ad allontanare le fameliche fauci slave da Trieste stessa che oggi vive per l'attesa di nuovi barattari. E basterebbe un trattato di commercio con la Jugoslavia perché il vincolo alla Madrepatria si allentasse e si dimentichino, solo dalla parte italiana, i più forti diritti della storia. L'Italia non avrà più rivendicazioni da avanzare come, invece, le manterranno i tedeschi e gli slavi sloveni, nel tempo, e rimasta a porta una porta per altro doloroso mutilazioni. Noi possiamo ben dire che l'interposizione di ciò che è TERRITORIO LIBERO DI TRIESTE, dovesse significare di appena oggi ufficialmente inopinabile, ma possiamo aggiungere ancora che questo significato, sconosciuto allo stesso Brusapiana poco tempo addietro — lo noi allora insorgiamo, — è la felice risultante di situazioni politiche e di interessi economici che rappresentano l'Italia solamente in via formale e contingente. Tanto contingente che già oggi il «Times», questo feroce avversario di ogni separazione italiana e portavoce ufficiale del Ministero degli Esteri Britannico, non esita a dichiarare che l'annessione della zona B del Territorio Libero di Trieste alla Jugoslavia sarebbe la soluzione migliore che si pos-

Caro Balde, nella tua lettera tu senti una ansietà troppo vasta di un insieme di fatti e di circostanze, perché noi si possa chiudere definitivamente il discorso; tu imposti del resto una discussione che sempre si è rineorsa nei numeri del nostro giornale. Ti sono noti i limiti della nostra azione e non possiamo che rammentarci di non poter fare di più dello spronare, del criticare, del proporre. A questo mi pare che tu non sia mai venuto meno. Ti sembra possibile mettere in dubbio l'attualità di tutto ciò che si assilla da troppo tempo, non siamo noi ad avere i mezzi per poterlo realizzare? Allora tanto vorrebbe mobilitare tutta e chiudere in un vittimismo ristretto e lamentoso sterile nel suo verbalismo, senza alcuna possibilità di qualche concreta realizzazione. Tanto vorrebbe mettere una pietra su tutto il problema dei profughi e seppellire subito con le nostre mani. —

No, caro Balde, tu questo non lo puoi vedere; perciò resterei a tormentarti ancora al nostro fianco, nell'attesa di ritrovare qualche volta il sorriso della speranza. Sentiamo come te la amarezza di tanti inuocati, di tante delusioni; ma tu devi sentire come noi la necessità di continuare a fare quel «quello» che, anche a costo di un altro anno, rappresenta pur sempre l'unica legittimazione della nostra speranza, nella coscienza dell'aver tentato. Questo è l'essenziale di fronte a noi stessi sulla strada della dedizione ad una causa che potremo qualche volta malde per lo sconforto che ci reca, ma che d'altro canto sentiamo di dover sempre moltiplicare.

Sull'insistenza della politica estera italiana nei nostri confronti, siamo pienamente con te; e questo discorso non può proprio dirlo che non sia stato avvertito in chiaro luce, ovverossia pure della tua preziosa collaborazione.

La situazione va facendosi sempre più difficile; questo è il motivo di raddoppiare gli sforzi.

Bruno Balde

Significato d'un pellegrinaggio

Avrebbe dovuto essere un pellegrinaggio d'amore. Niente altro. Il resto ne ci avrebbe riguardato, né ci avrebbe interessato. Saremmo andati soli, silenziosamente, quasi religiosamente, a compiere un rito.

Avremmo asceso l'erta salita del Vittoriale, stretti attorno al delle nostre bandiere, ci saremmo raccolti attorno alle sette memorie di un'epopea in stridente contrasto col grigiore del momento, e dalla prua della «Puglia» avremmo indirizzato lo sguardo, con gli occhi umidi di commozione, verso oriente ove palpava la piaga della nostra lancinante tragedia. Poi saremmo saliti ancora, lassù, sul Mansoleo e là si sarebbe concluso il nostro atto di fede e di speranza nella giustizia divina ed umana. Lassù avremmo posto una pietra miliare della nostra esistenza, avremmo inaugurato una tradizione, facendo sorgere il sacro ideale di tutti i Caduti Giuliano-dalmati della guerra 1915-18 al giorno d'oggi. Facile comprendere la portata di un tale atto. Le centinaia di migliaia di morti sul campo dell'onore, quelli che combatterono sul Corso assetato di polvere e di sangue, per ridarci la città ancora irredenta, i padri, figli e fratelli che sacrificano con nobile dedizione le loro vite alla Patria in tutte le guerre, tacitamente obbedendo, gli oscuri martiri delle foibe e del colpo alla nuca, ultimi barbari ritrovati della civiltà costellata progressista, avrebbero trovato finalmente degno ricordo in un ambiente di pace mistica e di serenità. E noi ogni anno

saremmo tornati a render loro omaggio. Pellegrinaggio d'amore, abbiamo detto, e ment'altro. Invece purtroppo le cose non si sono svolte secondo i nostri più che legittimi desideri. Un divieto governativo all'ultimo momento, ci ha impedito di muovere da tutte le città d'Italia verso il Vittoriale che ci attendeva imbandierato a festa. Ci è rimasto un tremendo amaro in bocca. Vorremmo dire parole forti, frasi e sacrate, ma le trattiammo per un senso di pudore nei riguardi di coloro che l'11 settembre avremmo voluto onorare. Tanto oggi quasi nessuno più ci capisce, quasi nessuno più si rende conto delle nostre esigenze spirituali, dei nostri sacrosanti diritti che dovrebbero coincidere con quelli dell'Italia ma che vengono vergognosamente misconosciuti proprio come i diritti dell'Italia in campo internazionale e non soltanto per colpa degli stranieri ma con la complicità degli italiani stessi.

E' stato travisato completamente, il significato che avremmo voluto dare al pellegrinaggio, benché quest'ultimo termine avrebbe dovuto far meditare più di un cervello, il che non è stato.

Ma ancora su di un particolare vogliamo soffermarci. L'11 settembre, ricorreva, il trentesimo anniversario della Marcia su Ronchi, la teneraria impresa del Poeta Soldato, che mettendosi contro il governo italiano di allora, agì, in nome dell'Italia, a tutela degli interessi dell'Italia. Quel giorno, quella data così importante e

avrebbe dovuto essere commemorata se non altro per un doveroso obbligo di venerazione alla memoria del Comandante ed alla tradizione di ardimento, di coraggio, che più compendiarci si nel motto contrassegnante i mezzi di assalto veloci della Marina di quest'ultima e di quell'altra guerra: «Memento auctere semper».

«Ricordati di sempre osare». E, osando sempre l'Annunzio vinse le sue cento battaglie e resta immortale nelle più belle pagine della nostra storia nazionale.

«Vietando la celebrazione si è

denegato infranta la tradizione di D'Annunzio, dando, una palese dimostrazione del nuovo clima dei tempi che corrono; tempi di conformismo, di acquiescenza, di rinuncia. In una frase sola: tempi di paura della propria ombra.

I nostri Caduti ci aspettavano al Vittoriale l'11 settembre e ci hanno impedito di andarci a trovare. Vuol dire che il loro sacrificio è rimasto nelle nostre coscienze. Che sono sempre le stesse, in linea con i segni del Comandante.

Antonio Cattalini

Dedicata a Pacciardi

Ricorrendo il 10 settembre la giornata della Marina jugoslava, il giornale jugoslavo «Narodna Armija» ha scritto, in preparazione della gloriosa ricorrenza, un articolo, nel corso del quale ha logicamente sbarrato contro l'Italia e la nostra Marina da guerra. Infatti il titolo di Tito ha avuto l'imprudenza di scrivere testualmente che «maligno la povertà di mezzi, la Marina jugoslava ha sempre vittoriosamente sostenuto durante l'ultimo conflitto il confronto con la potente flotta italiana, manifestando più volte la propria superiorità».

«Mentre si susseguono le notizie degli sfratti agli italiani della zona B, anche nei territori in mano jugoslava confinanti con la Provincia di Gorizia si segnala una certa inquietudine da parte delle autorità e degli elementi dell'esercito. Erano finite da qualche tempo le velleità espansionistiche che si manifestavano attraverso il periodico spostamento dei paletti, ma ora a quanto sembra tali velleità stanno riacquistando.

VISITA NEL RICORDO AL PAESE NATIO Un albero di Natale porge il benvenuto a Montona

Tra le mura annose e possenti una storia fatta di cento battaglie

Arrivando a Montona, di sera, dalla parte di Carroba, appare allo sguardo una visione quasi irreali. Un fantasmagorico albero di Natale, un susseguirsi rapido di piccoli lumi accesi, dalla cima alle falde, quasi un pastore avesse sparso mille lucelle tra i rami di un abete. Lassù, tra le mura annose e possenti, sotto la vigile scorta della millenaria torre, il colle ha raccolto, negli anni, cento case, forse duecento, non di più. Una vita dura, una storia fatta di battaglie, di assedi, di eroismi e di lavoro. Una roccaforte che la lotta non distrusse, il silenzio renderà tomba.

Rivederli in un attimo gli angoli accesi, e i torrioni fermi contro la hora urlante, i leoni sparsi ovunque, le pietre antiche raccolte e sole, gli archi, i barbacani, i selci delle strade, e quella piazza che nel suo intonaco pare un salone, non so, da Palazzo Ducale tutta chiusa e silenziosa, fatta di pietra viva ed adornata da cento insegne antiche, riposante nella ombra della torre e del Duomo del Palazzo Municipale e degli antichi ipocausti. E quei pozzi, quelle vere sculture da mano esperta, e il ricordo del Palladio, nel Castello. In un attimo scorgere l'orrido delle carceri — assediato nella pace e nel riposo dell'arte — dove cento furono gli ultimi delinquenti, cento e più, tutti quasi abitanti del borgo: e tanti i morti, poi, tanti i delitti.

Montona. Nelle antiche istorie ritorna sovente questo nome. E sempre tra il fragor di battaglie. Dalla lontana leggenda alla sfoltante gloria di S. Marco, dall'umile pastore mosso in arme a difender la sua capanna al capitano che si batteva a Raspo contro l'invasione slava. E tra il commercio del legno e la campagna passarono i secoli, fin che il bosco, quasi morto, rinvierdi, la campagna ebbe il suo frutto e la gente riprese il passo accanto al bivio quando la peste smise di segnare croci sulle porte.

Riebbe vita il borgo, ma nel sommerger gli animi l'onda mora del male, s'affievoli l'ardore, non si spense, ebbe tregua il lottare, ma nell'intimo era troppo forte il sangue degli antichi e fu quella l'ultima battaglia. Si che cento, e più di cento furono i delinquenti e tanti i morti, tanti i delitti.

che non cessava. Mai l'oltraggio d'uno straniero vincitore avrebbe sofferto la rocca, se il destino non fosse stato avverso, se nella battaglia soli fossero rimasti in campo loro e gli stranieri. Noi Nessuno avrebbe posto piede da vincitore là sul Castello. Mai, neppure i romani ebbero la forza di abbattere Montona con le armi. Vinse allora la fame, non il valore.

Giunta è l'ora del trapasso, è nel santo Cimitero sotto un tumulo od un sasso morti i figli gi riposano. Oh, ben fu per tradimento che le loro furon rotte e il nemico trionfò!

Fu bella l'ultima battaglia. Non già il canto d'un eugno morente, ma il ruggire d'un leone ferito. Il grido e l'impeto di un forte, di cento, e più di cento forti che non volevano pie-

gare se e la rocca al destino avverso. Fu silenzio poi; passò la furia e lasciò sangue sull'orma. Le calli, i barbacani, il castello, il rialto segnarono muti il loro avvenire. Andò, Montona, in esilio. Incostudite le tombe, la torre, le mura. Solo la notte, quando il colle si affaccia al cielo e nell'oscuolo azzurro si perde, allora dai sepolcri e dalle zolle ove affiorano teschi, l'anime dei trapassati si elevano. E per rianimare la fiamma. Sono fiamme che salgono il colle e alla vetta e il cielo sono uno nell'infinito.

Il muschio e l'edera avanzano, saranno entrati anche a casa mia, votata da anni ormai. Certo le mura sono già verdi e la torre. Certo nessuna più cura i selci delle strade, non arderà più l'abete per le mille lucelle adagiate; sarà silenzio, sarà la morte. E ascenderemo il colle trattenendo il respiro, non più

reso affannoso dall'ansito della battaglia, ma per non turbare il silenzio di quella rocca morta perché il destino non volle che l'ultima spada si abbattesse sull'ultima pietra, ma decretò che gli anni, con l'erodere lento delle tempeste, dei venti, della furia, tramutassero il palpitare d'una vita nel pesante restare d'un colosso addormentato. Per sempre.

Ma ben cento e più di cento, chiuso in guerra l'Evangelo altri figli sul momento hanno voluto gli occhi al Cielo ed invocano la lotta ed invocano pietà.

Da lontano, dal pianto amaro che bagna il ciglio degli esuli, si, si alza voce possente; si invoca anche lotta per il ritorno, perché il colle riabbia vita, perché non si trasformi la rocca in uno dei tanti, tanti castelli abbandonati. Ma il destino che vuole?

Arrivederci Montona, quale sia la tua sorte non è da noi che dipende. Vogliamo rivederti, però, rivederti: viva e verde, non importa. Ma vederti. E, per non disturbare il sonno dei tuoi morti, ti ricostruiremo ai piedi del colle. Ai piedi; perché, in silenzio, ci sia dato di salire a te, per riposare dalle nostre fatiche, e darsi i corpi nostri a custodia poi, quando il destino avrà chiamato anche noi. Montona, arrivederci.

VELLEITA' provocatorie

Mentre si susseguono le notizie degli sfratti agli italiani della zona B, anche nei territori in mano jugoslava confinanti con la Provincia di Gorizia si segnala una certa inquietudine da parte delle autorità e degli elementi dell'esercito. Erano finite da qualche tempo le velleità espansionistiche che si manifestavano attraverso il periodico spostamento dei paletti, ma ora a quanto sembra tali velleità stanno riacquistando.

E' di ieri la notizia secondo la quale ben tre ufficiali dell'esercito jugoslavo si sono avventurati al posto originario trasportandolo qualche metro in territorio italiano. Solo l'atteggiamento fermo dei nostri carabinieri, sempre all'altezza del compito loro affidato, è valso a far desistere gli ufficiali dal loro intento. Ora la cosa viene commentata in città con un certo stupore e soprattutto si fa osservare come sia contraddittorio l'atteggiamento degli jugoslavi che non molto tempo fa hanno mostrato di gradire l'accordo commerciale con l'Italia. Infatti nel momento in cui si poteva pensare che le relazioni diventassero, almeno fra i due Governi, «corrette», gli jugoslavi sfoderano la loro scarsa simpatia verso l'Italia e si danno da fare per creare incidenti.

Vogliamo sperare che certe velleità non siano da mettersi in relazione con la remissività dimostrata dal Ministero degli Esteri benché questa sia l'opinione corrente di molti cittadini ma è certo che l'inquietudine d'oltre cordina — non solo arguibila dall'affare dei paletti — è sintomatica e sta a dimostrare come gli jugoslavi non abbiano alcuna voglia di stringere la mano che si vuol loro tendere. Che noi nutriamo eccessiva simpatia verso i nostri connazionali in qualunque condizione si trovino lo abbiamo saputo anche recentemente attraverso i racconti fatti da alcuni espatriati clandestini che raggiunsero il territorio jugoslavo e presentatisi a quelle autorità come entusiasti del regime di Tito sono stati accolti con parole e quasi subito fatti rimpatriare.

Così una recrudescenza si nota anche nei riguardi dei condanni che si portano oltre confine per lavorare le terre, secondo quanto ci viene detto da alcuni interessati. E tutto sommato non possiamo dire che a quattro anni di distanza dalla fine della guerra le cose siano gran che mutate. Evidentemente come sempre gli jugoslavi ci dimostrano due facce e mentre il costante pensiero delle nostre autorità anche locali è quello di «favorire la distensione» e all'uso proibiscono la affissione di una lapide per non urtare la suscettibilità del capostipite di Montona, dall'altra parte si mantengono dal lato dei tre ufficiali a spostare i paletti di confine. Ma i nostri gravi carabinieri e gli agenti della polizia di Frontiera fanno buona guardia e pertanto non crediamo che ci sarà mai offerto motivo di registrarsi sulla cronaca fatti più spiacevoli e sensazionali.

Il Congresso Nazionale dell'A.N.V.G. e Z. Accolto dall'Esecutivo Centrale l'invito della Consulta Lombarda

Ritornando dal Comitato Venezia Giulia e Zara di Milano e pubblicandolo. Sotto la presidenza del Cav. Lino Drabeni, Presidente Regionale per la Lombardia dell'Associazione Nazionale per la Venezia Giulia e Zara ed alla presenza del componente l'Esecutivo Nazionale, Conte Ottavio Martini, si sono riuniti a Milano i rappresentanti del nostro Comitato Provinciale Lombardo, nonché i rappresentanti del Comitato di Novara, Tortona, Alessandria, Imperia, Piacenza e Borgo Sesia per discutere problemi relativi all'assistenza, all'organizzazione ed alla emigrazione degli esuli.

Esaminata la situazione generale degli esuli, in rapporto al prossimo congresso nazionale è stato votato il seguente ordine del giorno: «La Consulta Regionale Lombarda dell'Associazione Nazionale per la Venezia Giulia e Zara, esaminata la situazione generale organizzativa, è considerata che l'organo centrale direttivo (Consiglio di Presidenza e Esecutivo Nazionale) che doveva già essere rinnovato nel corso del mese di

giugno, come prescritto dallo statuto è in crisi in seguito a dimissioni da parte dei suoi componenti, ed alla esclusione di parte di taluni altri. Invita il Consiglio di Presidenza dell'Esecutivo Nazionale a convocare il congresso entro non oltre il 15 novembre p.v., delibera, in caso di mancata assicurazione in tal senso di convocare i Comitati Provinciali dell'Alta Italia per proporre la costituzione di un organo esecutivo provvisorio, che coordini l'attività dei Comitati onde arrivare al più presto alla regolare costituzione degli organi centrali, indispensabili alla tutela degli interessi politici, morali ed economici dei profughi in un momento tanto delicato per il problema giuliano dalmata».

Nella seduta pomeridiana la riunione ha trattato diffusamente il problema dell'ammissione degli esuli giuliani all'assistenza dell'I.R.O.

LE DOMANDE PER I BENI

Un comunicato del Ministero degli Esteri ha reso noto che il 13 agosto si sono iniziati a Belgrado i lavori della commissione mista italo-jugoslava per i beni italiani in Jugoslavia.

I rappresentanti del due Paesi si sono messi d'accordo per accelerare i lavori e pertanto le persone che a suo tempo op-

tarono per la cittadinanza italiana, possono presentare alle competenti autorità italiane (Ministero del Tesoro - Direzione generale del Tesoro - I.R.F.E.) le relative domande di indennizzo per i loro beni siti in Jugoslavia, anche se le loro domande di opzione sono tuttora in corso.

# FUORISACCO da oltre confine

La popolazione di Medolino, frazione di Pola, non nasconde la propria soddisfazione per l'avvenuto arresto del compaesano Piero Radosovich (Ardossi), figlio del cosiddetto «Grillo» già sfegatato nazionalista slavo ma ora ferreo antifilo. Infatti Piero Radosovich — che dopo il suo arresto e quello di suo moglie, non si sa dove sia finito — era capitano dell'Ozma e fin da quando nel 1945 era di servizio a Rovigno, s'era rivelato un aguzzino e un torturatore. Poi, dopo il suo trasferimento a Lusino, aveva continuato a torturare e a rapinare le sue vittime. Pare che con tale attività egli sia riuscito ad accumulare grosse ricchezze, grandi lacrime e sangue delle sue vittime, in prevalenza italiane. Dopo l'arresto, la sua proprietà è stata posta sotto sequestro. La gente a Pola mormora che degli altri compari dell'Ardossi siano stati pure i famigerati Ervino Greiner, detto «Luchetto» e lo ex canicchia nera Carlo Cutic, pure dell'Ozma, i quali dal maggio del 1945 in poi avrebbero accumulato molti beni rapinati alle loro vittime e buona parte ne avrebbero depositata a Trieste.

Vedendo ed ascoltando Tito nel suo ultimo discorso pronunciato come un comune venditore ambulante sulla cantonata di Piazza Carli a Pola, a lato della birreria ex Bernardis, si è avuta l'impressione del suo depresso stato d'animo. Il maresciallo è apparso dimagrito e tirato in volto e mentre parlava, la città era in istato d'assedio, controllata metro per metro dalla polizia. Un'unica via cittadina era aperta al transito, di modo che ogni persona, prima di arrivare sul luogo del comizio, passava sotto le forche caudine dell'Ozma. Notevole il passo del discorso dove Tito ha detto che durante il suo soggiorno in Istria i poteri popolari hanno commesso molti errori, con ciò volendo alludere all'esodo delle popolazioni italiane e alla conseguente miseria del paese. Accortosi della penosa impressione sollevata dalle sue parole, il caporale vestito da maresciallo aggiunse che presto sarebbe arrivato il frumento americano. Qualche scagurato gli scappò di gridare «viva l'America», ma finì in gattabuia.

Tutta la stampa jugoslava è giornalmente piena zeppa delle vittorie conseguite dal piano quinquennale. Minorati che scovano tanto carbone da non saper come fare per trasportarlo; muratori che buttano su le case in un lampo, battendo tutti i primati mondiali; inventori che ne scoprono di ogni erba un fascio, si che non hanno il tempo di brevettare nemmeno le scoperte in serie. Per esempio il maggiore dell'aeronautica Reslin, dopo aver inventato il velivolo militare «Pionir 232»; una vera e propria scettica di metter paura al solo vederlo, ha ora inventato la macchina scavatrice «Zmal» a doppio motore «2 AK 20». Figurarsi, dice la stampa jugoslava, che un grande trattore escavatore americano di 25 tonnellate è andato in frantumi sotto lo sforzo del lavoro mentre lo «Zmal» del magg. Reslin, sullo stesso terreno del campo di aviazione di Zemun, ha scavato i canali come si trattasse di rivoltare un mucchio di ricotta, vulgo «pulna». La stampa conclude dicendo che se certe imprese del piano quinquennale non riescono, la colpa è dei sabotatori stranieri che forniscono alla Jugoslavia materiali scarsi. Furbis, ma non troppo.

A proposito di sabotatori. A Fiume il capo tecnico di quella fabbrica di conserve venne giorni fa invitato a introdurre nel suo stabilimento la salvezza del pesce. Il poverino ebbe l'ardire di far osservare ai poteri popolari che egli era inesperto di tal genere di lavoro e non se la sentiva di assumersi l'incarico. Appresi che i gerarchi e la stampa insorsero, gridando che egli era un tecnico e come tale doveva conoscere pure il metodo per mettere sotto sale il pesce. Si spiegarono perciò a produrre subito il pesce salato, altrimenti sarebbe stato mandato sotto giudizio per sabotaggio. Pare che il disgraziato, prima di fuggire dal sotto sale, in qualche cella dell'Ozma, si sia deciso a

## Retrosceca Jugoslavo

(continua dalla 1. pag.)

questi due, ugualmente ambiziosi, non facciamo il doppio gioco attendendo al varco Tiro per farlo fuori. Di questa possibilità se ne parla e si parla pure di certo lavoro nell'esercito e nelle stesse file della polizia. Da confidenze avute prima della mia fuga, ho appreso che molte cellule kominformiste stanno allenandosi per una vasta azione di sabotaggio e di attentati. Il timore più diffuso è che la Jugoslavia possa essere coinvolta in una guerriglia interna, dato che una recente circolare segreta emanata dal Kominform lascia presupporre questa possibilità. Da ciò l'eccezionale spiegamento di forze disposto di recente in tutto il paese e lo spostamento di unità dell'esercito verso i confini della Ungheria e della Bulgaria.

— Ancora una domanda: come vengono considerati l'avvicinamento di Tito all'America e all'Inghilterra e i conseguenti accordi economico-finanziari?

— Su questo problema vi è un retroscena che nessuno, credo, ha finora svelato. Ed è questo: quando Tito, minacciato di strangolamento da parte dei paesi del Kominform, si rivolse agli Stati Uniti e all'Inghilterra per avere aiuti, gli fu proposta una condizione, che è, si può dire, un abile ricatto politico di grande portata. Gli fu risposto, cioè, che egli avrebbe avuto i rifornimenti dall'America e dall'Inghilterra solo a condizione che i medesimi fossero stati sbarcati per la maggior parte nel porto greco di Salonicco e da qui convogliati in Jugoslavia. In altre parole, è stato fatto intendere in modo elegante ma chiaro a Tito che egli doveva rendere sicura quella linea ferroviaria. E poiché chi la minacciava erano i guerriglieri greci, Tito, pur di avere i preziosi rifornimenti, dovette sospendere gli aiuti ai guerriglieri e con ciò permettere alla Grecia di ricacciarsi verso le frontiere albanesi. Ora gran parte dei rifornimenti americani e inglesi alla Jugoslavia passeranno per Salonicco e questo fatto costringerà Tito a esercitare su quel territorio la massima vigilanza, di cui la Grecia trarrà evidenti benefici e motivo di maggior sicurezza. Questo «tradimento» del comunista Tito contro le forze dei guerriglieri,

Ora ci spieghiamo perché a molti dei nostri deportati, durante la loro detenzione nelle carceri jugoslave, venivano chieste delle spiegazioni e delle illustrazioni sul funzionamento e sul fin delle maggiori istituzioni del regime fascista. Queste conversazioni servivano al gerarchi di Tito per ricoprire in Jugoslavia l'ordinamento di Mussolini. Infatti i «pionieri», (bambini), i pre-militari ed altre istituzioni già funzionanti nella Federativa ed ora hanno lanciato pure la «Settimana della Madre e del Bambino», che si celebrerà dal 25 settembre al 2 ottobre. Eviden-

Letteri.  
«L'Arena» vi offre settimanalmente un quadro esatto e documentato della situazione jugoslava, attinso da suoi particolari servizi di informazione. Specie in questo momento in cui tante penne e bozze fucilano, per puro conformismo politico, tracciano fatti e situazioni, è necessario dare al giornale ed ai suoi servizi la massima diffusione.

Diffondete e fate leggere perciò «L'Arena», dopo letta inviata ai vostri amici, invitandoli ad abbonarsi, segnalateci gli indirizzi di quanti vogliono o cercano di interessarsi intelligentemente del problema adriatico. Farete un servizio non soltanto al giornale, ma a tutta la causa del nostro irredentismo, travisato e misconosciuto.

temente gli agit-prop devono essere in possesso pure del materiale di propaganda del ventennio fascista perché sui giornali jugoslavi sono riprodotti addirittura gli stessi articoli che allora pubblicava la stampa italiana. Siamo pertanto ancora sul gradino delle scimmie che cercano di scoppiare i gesti dell'uomo civile.

Il maresciallo infotatore ha ricevuto a Belgrado i rappresentanti sindacali dei lavoratori dell'industria della pelle. Il capo della delegazione ha detto a Teller che la sua categoria era pronta a concludere tutta la pelle necessaria per tutto il popolo jugoslavo, purché gli fossero state fornite le materie prime. Poiché al ricevimento era presente pure Rankovic, il famigerato ministro dell'interno e capo dell'«Udba», questi ha assicurato il capo sindacale che non doveva preoccuparsi della produzione, giacché egli con alcune epurazioni avrebbe da solo coniato la pelle degli jugoslavi. Tito s'è messo a ridere, dice la stampa jugoslava, mentre la delegazione sindacale s'è ritirata in buon ordine propagando fra il pubblico la lugubre storiella. Che non è poi una storiella, dal momento che in Jugoslavia è in corso una vasta epurazione.

Il corrispondente x

Nel primo anniversario della morte di

**MARGHERITA DRAGHICCHIO**  
nata MARTINUZZI

avvenuta l'8 settembre 1949 a Venezia, i figli Luigi E., Anna, Eugenia, le nuore Gaddi Elisa, Frezza Rosa, i nipoti Sergio ed Eugenio Draghichio la ricordano commossi ed addolorati.

Bari, Belluno, Sabaudia 8-9-1949.

cioè del Kominform, gli ha valso la condanna a morte pronunciata a suo carico dal Kretlino. Sotto questa terribile condanna vive oggi Tito, ma vive pure tutta la Jugoslavia. Da questa sentenza dipende forse un'altra volta la pace dei Balcani e quindi del mondo.

L'interessantissima intervista ha avuto fine. Essa è stata proficua di insegnamenti circa gli

**A. Valacchi**  
CUOIPELLI  
TOMAIE  
BELLUNO  
VIA ALPI N. 9

**Officine Cesare Rizzato**  
Via Venezia N. 29  
PADOVA

**ENEA PUIA**  
Dieta fondata a Pola 1903  
PESARO  
Viale Zara N. 26

**Calzature G. Ferrarese**  
UDINE - Via Palladio, 19

Per la prossima stagione sempre pronti scarponi tipo sciatore di produzione propria con fondo in cuoio e gomma in diversi modelli e tutte le numerazioni. ORDINI SU MISURA E RIPARAZIONI. I prezzi più bassi a sconti speciali agli osuli

Nel 100° numero di vita de «L'ARENA DI POLA», conforto di tutti gli esuli, auguro ogni bene al giornale e a tutti i cari polesani.

**IDA FAZZI BAR APUANO**  
Piazza Aranci  
MASSA APUANIA

**Ditta cav. FERRUCCIO TESTI**  
Articoli casalinghi e per regalo  
Porcellane - Cristallerie - Argenterie - Profumerie - Giocattoli  
VENDITE ALL'INGROSSO: Via S. Lucia, 11  
Telefono 22-048

**Nosadini - al canton del Gallo**  
Via Roma N. 2 - PADOVA

**PANIFICIO - PASTICCERIA F.lli TAMBURIN**  
MONFALCONE  
Via ENRICO TOTI N. 1  
Viale S. MARCO N. 1

**Valle - Sport**  
IMPERMEABILI  
SOPRASCARPE  
TELE CERATE - ARTICOLI DI GOMMA E SPORTIVI  
Piazza Insurrezione, 3  
Padova

**SARTORIA CIONCI**  
GORIZIA  
Angolo via dei Leoni

**Giovanni Forno**  
Meccanico Sbisà  
MONFALCONE  
Via Tiziano Vecchio N. 2

**TIPOGRAFIA Mario Savorgnan**  
MONFALCONE  
Via Puccino N. 12  
TELEFONO N. 2-96

**Tomasi Arrigo**  
DROGHERIA - PROFUMERIA  
ARTICOLI FOTOGRAFICI  
MONFALCONE  
Via Roma N. 23  
Per i vostri acquisti ricordatevi: da «ARRIGO»

**ANTONIO CERDONIO & PINA CARLOVICH**  
Caffè Municipio  
S. GIORGIO DI NOGARÒ  
(Udine)

**Buffet Fantoma**  
di ENRICO SRICCHIA  
TRIESTE  
Via Cavana 1

**F.A.C.E.A.**  
S.P.A. - Capitale Sec. L. 2.000.000 (in versato)  
Forniture Apparecchi Conduttori Elettrici ed Affini  
MILANO - Piazza Vesuvio, 13 - Tel. 490-083  
Filiale: MESSINA - Via Placido Sampieri N. 4  
Vittorio DURIN - Trento  
Via MANTOVANA, 6 - Tel. 3162

**A. Grottole & Figli**  
TESSUTI ZEGNA  
Via Sestri, 29 - Tel. N. 40-070  
Genova - Sestri

**Romano Baldini**  
Udine  
Piazza Chiavris, 1

**F.lli Paliaga**  
Attrezzato con i più moderni apparecchi  
per tutte le novità odontoprotesiche  
LECCE - Piazza S. Oronzo  
Telefono n. 1812

**Rocco & Sferza**  
Manifatture  
Vasto assortimento Lanerie Cotonerie, Maglie, Calze e Camicerie.  
PADOVA  
PREZZI IMBATTIBILI Via Roma, 31

**OTTICA**  
«Città di Pola»  
Le più eleganti montature in celluloido e metallo. Glassant «Aniglio», senza viti e senza fori  
Ditta Malusà Parisi - SALERNO - Via Roma 162

**MARASCHINO LUXARDO**

**Magazzini Trieste**  
MANIFATTURE E MERCERIE  
S. A. R. L.  
di Lodes - Cassavel - Riosa  
TRIESTE  
Via Oriani N. 6 - Telefono N. 90072

**Ditta E. D. DURIN di Giuseppe DURIN**  
(Fondata nel 1890)  
Corso Magenta, 36 - BRESCIA - Telefono N. 56-35

**tessilmode**  
Seterie - Lanerie - Drapperie - Cotonerie - Velluti  
Via C. Battisti N. 27  
Telefono n. 25309  
PADOVA

**Caffè - Bar - Pasticceria Garibaldi**  
Proprietario: G. Toth  
VICENZA - Piazza dei Signori

**Grande Birreria ITALA PILSEN**  
Gestore: G. Toth  
PADOVA - piazza Insurrezione